

LIBRI IN DISCUSSIONE

Luca Micaloni

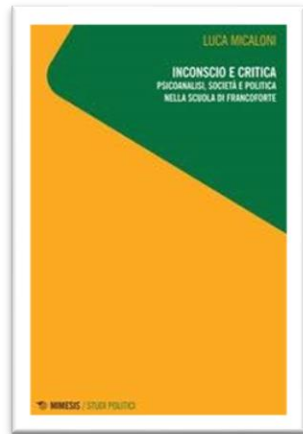
INCONSCIO E CRITICA

Psicoanalisi, società e politica nella Scuola di Francoforte

Milano, Mimesis, 2023, 366 pp.

by *Francesco Giacomantonio*¹

Tra i grandi riferimenti teorici e tra le correnti di pensiero che hanno contribuito alle formulazioni della sociologia critica della Scuola di Francoforte, la psicoanalisi freudiana ha certamente giocato, accanto al marxismo, un ruolo decisivo. In un periodo storico come quello che va dalle prime fasi al cuore del Novecento e almeno fino agli anni Settanta, del resto, la psicoanalisi aveva influenzato generalmente tutto il panorama culturale e intellettuale dell'Occidente – per inciso proprio nell'ambito degli studi socio-politici, ad esempio, un uso emblematico della psicoanalisi veniva proposto dal politologo americano Harold Lasswell – e quindi i francofortesi,



¹ FRANCESCO GIACOMANTONIO è dottore di ricerca in “Filosofie e teorie sociali contemporanee” e ha conseguito un Master di II livello in “Consulenza etico-filosofica”. Già docente in corsi di Sociologia presso l’Università di Bari, è autore di varie monografie e numerosi saggi sulla storia del pensiero filosofico e sociale e sulla teoria sociologica.

Email: f.giacom@libero.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/52xt-nw02>

protagonisti assoluti delle scienze sociali novecentesche, non potevano certo trascurarla.

In tal senso, per comprendere compiutamente tanti studi e opere celebri di Max Horkheimer, Theodor Adorno, Herbert Marcuse e degli altri esponenti della Teoria critica della società è essenziale il lascito freudiano. Si deve tuttavia rilevare che non sempre, nelle numerose e pregevoli ricostruzioni del percorso della Scuola di Francoforte (si pensi su tutte a Wiggershaus, R., *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo storico, significato politico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992), si è riusciti a rendere in modo sistematico le varie tappe concettuali del rapporto tra psicoanalisi e sociologia critica: ora, questo testo di Luca Micaloni, uscito nella collana Studi politici dell'editore Mimesis, si impegna specificamente a tale scopo, fornendo un quadro ordinato e puntuale, attraverso una lettura che tocca tanto i contributi dei primi maestri della teoria critica, appunto Horkheimer, Adorno, Marcuse, oltre che Eric Fromm, quanto quelli delle generazioni successive di Jürgen Habermas e Axel Honneth, coprendo così ampiamente molti nodi essenziali di questo importante discorso.

Per analizzare le forme e la giustificazione dell'incorporazione della psicoanalisi nella prima Teoria critica, lo studio di Micaloni, si orienta in prima istanza a seguire lo sviluppo dell'operazione teorica e culturale condotta da Horkheimer negli anni '30, che si caratterizza per una notevole politicità, attraverso la critica del relativismo, dell'irrazionalismo e del positivismo, per cui la psicoanalisi diventa uno strumento privilegiato al fine di chiarire «gli aspetti non apparenti e strutturalmente dissimulati del processo sociale» (p. 25). La teoria sociale concepita da Horkheimer individua la mediazione psichica della relazione tra economia e cultura, tra struttura e azione, come terreno d'elezione per la sua indagine. Essa, quindi, si allontana sia dalle formulazioni coeve della sociologia della conoscenza di Karl Mannheim sia dalle filosofie della vita. Gli studi sull'autoritarismo di Horkheimer vengono in questo contesto giustamente richiamati perché costituiscono l'esempio più emblematico dell'uso della psicoanalisi all'interno della Teoria critica da parte del sociologo tedesco.

Se comunque Horkheimer, dall'alto della sua posizione di direttore della Scuola di Francoforte e fondatore della Teoria critica, apre al ruolo della psicoanalisi nello studio della politica e della società contemporanea, Micaloni sottolinea che è Fromm che «prende più esplicitamente posizione sul tema dell'integrazione metodologica di psicoanalisi e materialismo storico-dialettico» (p. 78). Va infatti rilevato

che Fromm insiste particolarmente, rispetto alla questione dell'auto-ritarismo, sulla tesi dell'indebolimento dell'Io, che spiega perché il contenimento degli impulsi possa essere esercitato solo attraverso un legame affettivo con l'autorità e l'instaurazione di un suo rappresentante all'interno del sistema psichico del singolo, rimarcando la peculiarità del soddisfacimento pulsionale connesso al legame autoritario, che consiste nel "piacere dell'obbedienza e della sottomissione" (si veda specialmente p. 106). In generale, il progetto umanistico e radical-democratico di Fromm poggia sull'assunto che la distruttività, a differenza dell'aggressività, non sia un dato istintuale ma una disposizione acquisita, dipendente dalle condizioni sociali ed educative; è chiaro che a partire da queste riflessioni si mette a fuoco il complesso rapporto tra *economia politica dello Stato autoritario e psicologia del liberalismo*.

Il dibattito sulla crisi dell'individuo che la Scuola di Francoforte accende, unendo sociologia e psicoanalisi, trova nelle pagine dedicate ad Adorno una delle letture interpretative più pregnanti, forse la più incisiva e tagliente dei francofortesi: nell'ottica di Adorno l'Io non è più in grado di delimitare una zona di resistenza rispetto alle pretese coloniali della socializzazione totale del mondo amministrato e la psicoanalisi trova proprio in questo Io, offeso e danneggiato nel contesto della società dei consumi e dell'industria culturale, l'oggetto della propria ricerca.

Il rapporto tra psicoanalisi e teoria critica però non si esaurisce rispetto ai contesti dell'autoritarismo e della crisi dell'individuo, poiché tocca anche l'ambito del ruolo della ragione e qui allora bisogna soffermarsi sui riferimenti psicoanalitici contenuti nella *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno. E così ad esempio possiamo vedere che in quest'opera «l'enfasi è posta su un condizionamento che agisce già al livello della percezione, grazie alla produzione e somministrazione industriale delle immagini» (p. 170) e che «l'emancipazione dell'individuo dai vincoli sociali tradizionali e l'incremento del potere di disposizione tecnica sulla natura giunge a produrre, al culmine della sua traiettoria, un'omologazione de-individualizzante» (p. 174); oppure, in riferimento all'antisemitismo, si può cogliere che la natura paranoica e narcisistica della costruzione proiettiva della figura dell'ebreo rientra in un processo di de-umanizzazione e assimilazione di ogni alterità che non sia ancora conforme alla regola delirante.

Su questa scia l'ultimo esponente della prima generazione dei francofortesi che è necessario considerare risulta Marcuse. Si può infatti concordare con Micaloni che l'indagine di Marcuse in *Eros e civiltà* muove proprio dai risultati conseguiti dalla *Dialettica dell'illuminismo*, ponendosi poi come il lato psicoanalitico della stessa prospettiva (si veda

specialmente p.181). L'approccio di Marcuse, comunque, segna sia un rapporto più approfondito con Freud, sia l'orientamento a prefigurare una diversa possibilità di civilizzazione, imperniata su un Eros capace di informare di sé tutti i settori della vita individuale e collettiva. Nella prospettiva marcusiana resta centrale il potenziale normativo e pratico della psicoanalisi, che può contribuire a restaurare margini di autonomia privata del singolo.

La parte dedicata alla prima generazione dei francofortesi che dibatte sul nesso tra psiche e società, si completa con un utile esame delle loro controversie soprattutto negli anni '50, attraverso raffronti precisi che coinvolgono Fromm, Marcuse e Adorno in varia misura; Adorno, in particolare, contesta i tentativi di "sociologizzare" la psicoanalisi mediante un allargamento dello sguardo teorico ai fattori di determinazione sociale delle nevrosi. Questi passaggi permettono di valutare come la psicoanalisi venga acquisendo uno statuto ambiguo: da un lato, quello di una scienza dell'Io in assenza di Io, promotrice dell'illusione che sia possibile condurre una terapia restauratrice dell'individualità lasciando intatte le condizioni esterne che ne determinano la crisi; dall'altro, quello di una insistenza sull'individualità, virtuosa tanto sul piano teorico-sociale quanto sul piano normativo.

Dopo la trattazione dei contributi della prima generazione della teoria critica nel rapporto con la psicoanalisi, seguendo una naturale successione cronologica, si può giungere alle formulazioni di Habermas e Honneth.

Per quanto riguarda Habermas, l'influenza della psicoanalisi viene correttamente esplicitata rispetto a due ambiti fondamentali dei suoi studi. In primo luogo, viene discussa la fase degli anni '60 e '70 quando egli si dedicava all'epistemologia delle scienze sociali rispetto alle questioni della ragione strumentale e al nesso di teoria e prassi politica, per cui la psicoanalisi si configura come componente di una prospettiva epistemologica e critica autonoma dal positivismo e dall'ermeneutica. Il testo habermasiano centrale da questo punto di vista è certamente *Conoscenza e interesse*, perché è il suo studio in cui maggiormente viene considerata la psicoanalisi freudiana nel suo carattere più critico-emancipativo. Il secondo ambito di studi habermasiani in cui il ruolo della psicoanalisi è evidente risulta invece quello legato alla sua teoria dell'agire comunicativo, in cui in una certa misura la teoria psicoanalitica si trova calata nella nuova centralità assunta dalla problematica identitaria all'interno di sistemi sociali imperniati sul "rischio" e sulla fluidificazione coattiva dei ruoli, che intacca le capacità di auto-costruzione narrativa dei soggetti e ingenera fenomeni di "perdita del

Sé”. La psicoanalisi figura qui come strumento di una nuova critica interdisciplinare della società contemporanea e dei suoi fenomeni “patologici” determinati dalle condizioni del tardo-capitalismo (si veda p. 226). Sviluppando una ricostruzione attenta dei punti chiave della ricerca di Habermas, Micaloni mostra che la rilevanza della psicoanalisi per la teoria sociale di nuova concezione risiede nel contributo apportato all’indagine sulle distorsioni intersoggettive e intra-soggettive sistemicamente indotte, per cui se la Teoria critica di prima generazione aveva posto l’enfasi sui costi della compressione socioculturale delle pulsioni, e prima ancora aveva indagato i dispositivi introiettati di stabilizzazione delle violazioni dell’autointeresse, facendo in buona sostanza coincidere con tali violazioni il concetto di ideologia, con Habermas abbiamo in pratica una teoria della colonizzazione del mondo vitale ad opera dell’estensione indebita della logica sistemica (si veda specialmente p. 291).

Più serrato che in Habermas, risulterà il confronto con la psicoanalisi riscontrabile in Honneth, per il quale la teoria freudiana funge da base psico-antropologica sia della tesi per cui la relazione è un presupposto logico e cronologico della formazione della soggettività, sia della tesi dei conflitti sociali legati alla formazione nella prima infanzia. Dalle ricerche di Honneth, come *Critica del potere e Lotta per il riconoscimento*, che qui vengono attentamente valutate, emerge come la psicoanalisi è chiamata a fornire un sostegno empirico alla teoria della soggettività, del riconoscimento e del conflitto. La psicoanalisi è coinvolta, in particolare, nella concettualizzazione di un’intersoggettività fondata, oltre che attraverso il recupero di Gerog Hegel, con il ricorso alla psicologia sociale di George Mead. Il capitolo su Honneth, che contiene tutta una serie di suggestioni legate alla società postmoderna e alla dialettica tra individualismo e comunitarismo, conclude il volume e induce in definitiva più che mai a domandarsi «con quali categorie e obiettivi eventualmente recuperare oggi un ruolo politico della Teoria critica, anche superando il modello della stagione socialdemocratica europea cui Honneth, come Habermas, resta dopotutto legato» (p. 339).

Chiaramente, nei più attuali contesti di ricerca sociologico politici, il peso teorico e metodologico della psicoanalisi freudiana appare più limitato rispetto a quello avuto nell’impostazione dei francofortesi e in definitiva nel panorama del “secolo breve”. Ma, alla luce delle tante tematiche rilevanti sollevate nella sua ricostruzione teorica, il testo di Micaloni, supportato da una ricca bibliografia che si struttura in assidue citazioni lungo la lettura, viene in ogni caso a configurarsi come uno strumento di studio sicuramente prezioso, consentendo di intercettare

nessi e raffronti decisivi tra le teorie di questi iconici studiosi rispetto al ruolo della psicoanalisi all'interno della Teoria critica. Come tutti gli studi che si dedicano alla tradizione di ricerca della Scuola di Francoforte, esso ci ricorda la straordinaria profondità di questo approccio e dei contesti intellettuali novecenteschi delle scienze sociali e della filosofia, la cui articolazione sembra fortemente intaccata invece in queste prime fasi del XXI secolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- HABERMAS, J. (1990). *Conoscenza e interesse*. Roma-Bari: Laterza.
- HONNETH, A. (2002). *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Dedalo.
- HONNETH, A. (2002). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore
- HORKHEIMER, M.-ADORNO, T.W. (1997). *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino: Einaudi.
- MARCUSE, H. (1968). *Eros e civiltà*. Torino: Einaudi.
- WIGGERSHAUS, R. (1992). *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo storico, significato politico*. Torino: Bollati Boringhieri.